

Una pagina sull'educazione degli italiani

† Aldo de Bernart

a cura di *Alessandro Laporta**

Abstract. *The publication of this unpublished work by Aldo de Bernart (1925 - 2013) figure of a scholar engaged in Salentinian studies, to whom a volume of Studies "in honor" (Galatina, 1998) and one "in memory" (Lecce, 2015) have been dedicated, happens in coincidence with the centenary of Galateo, given the great interest he has always shown towards the humanist of Galatone. An educator particularly sensitive to the great themes of pedagogy, he could not complete the study he had planned and of which this page is a clear, though synthetic, testimony. The strong interest in the treatise "on the education of Italians" becomes a chance not to be missed to make topical the thought of Galateo, a stimulus to research that can make emerge not only the patriotic value, as was already done by some critics immediately after the attainment of the unification of Italy, but also the pedagogical one that was most dear to de Bernart. This fragment confirms its great versatility. Putting the educational problem at the center of his interests is a foregone conclusion to de Bernart, but at the same time it gives back vigor to a thesis already dear to Croce.*

Riassunto. *La pubblicazione di questo inedito di Aldo de Bernart (1925-2013) figura di studioso impegnato negli studi salentini, al quale sono stati dedicati un volume di Studi "in onore" (Galatina, 1998) ed uno "in memoria" (Lecce, 2015) avviene in coincidenza con il centenario di Galateo, dato il grande interesse da lui sempre manifestato nei confronti dell'umanista di Galatone. Educatore particolarmente sensibile ai grandi temi della pedagogia, non potette condurre a termine lo studio che aveva programmato e del quale questa pagina è palese, se pur sintetica, testimonianza. L'accentuato interesse per il trattatello "sull'educazione degli italiani" diviene una occasione da non perdere per rendere attuale il pensiero di Galateo, uno stimolo alla ricerca che possa farne emergere non soltanto il valore patriottico, come fu già fatto da alcuni critici subito dopo il conseguimento dell'unità d'Italia, ma anche quello pedagogico che più stava a cuore a de Bernart. Da questo frammento si ha conferma della sua grande versatilità. Mettere al centro dei propri interessi il problema educativo, risulta scontato per de Bernart, ma al tempo stesso restituisce vigore ad una tesi già cara al Croce.*

Dalle carte di Aldo de Bernart sono emerse queste pagine che è sembrato doveroso pubblicare allegandole agli Atti del Convegno su Galateo. Si tratta certamente di un primo paragrafo di un lavoro più ampio che egli, grande ammiratore dell'umanista, intendeva dedicargli, ma che evidentemente non si concretizzò mai. Posso avanzare qualche ipotesi sull'origine del progetto, scaturito

*Società Storica di Terra d'Otranto, allaporta49@gmail.com

certamente su suggerimento di Nicola Vacca, nei confronti del quale de Bernart nutriva grande rispetto, e nel cui cenacolo, frequentato a Lecce negli anni di più intensa attività, di Galateo si parlava e si discuteva molto spesso, come confermano diversi articoli pubblicati nella “Rinascenza Salentina” e la corposa appendice a “Lecce e i suoi monumenti” di Luigi Giuseppe De Simone (1964). Anche Paone lo sollecitò più volte in tal senso, quando preparava per l'editore Congedo di Galatina l'edizione delle “Epistole salentine” (1974).

Per quanto mi riguarda ho vivo il ricordo delle nostre erudite chiacchierate nella sua casa di Ruffano: più volte naturalmente si discusse di Galateo e di tanto in tanto riaffiorava l'antico progetto che – egli precisava – avrebbe dovuto affrontare, all'interno di un più ampio saggio incentrato sull'educazione degli Italiani, come suggeriva il titolo della lettera in questione, il tema dell'educazione femminile. Due erano i passi che avevano attirato la sua attenzione e che animatamente commentava mettendo in risalto il comune, certamente non condivisibile, modo di considerare la donna presso i Turchi e gli Italiani ai tempi di Galateo. E non mi è difficile ricordarli: il primo: “Turcae...cum mulieribus longos trahere sermones inutile putant; putant enim, nescio an recte...domi latere, antiquo Graecorum more, in gynaeceis lanam et sericum tractare, semotas a virorum etiam domesticorum conspectu” me lo leggeva nell'edizione di Salvatore Grande, “Collana di Scrittori di Terra d'Otranto”, pag.120; il secondo, tratto dalla cosiddetta “Vituperatio litterarum”: “ego in mulieribus multas litteras non approbo, immo ne legere quidem aut scribere sciant volo” in quella di A. Altamura a cura del Centro di Studi Salentini (1959). Possedeva tutti i preziosi volumetti degli opuscoli del De Ferrariis ed il più recente volume delle “Epistole” in quanto socio del Centro leccese nonché collaboratore della rivista “Studi Salentini”, ed essi fanno ancora parte della sua biblioteca, attualmente in fase di riordinamento e catalogazione. Sottolineava l'incongruenza di una educazione che penalizzava la donna e sosteneva la necessità di ampliare gli orizzonti della ricerca per giungere possibilmente fino alla pedagogia dell'800, basata su ben altri principi, come a tutti è noto. Pur avendo grande simpatia per Galateo, suggeriva che qui non si era espresso in maniera troppo felice, forse per motivi personali.

La bibliografia registrava, allora, pochi titoli: il saggio di Benedetto Croce, “Il trattato de educatione di Antonio Galateo” datato 1894, quello di De Fabrizio, “Le idee pedagogiche di un accademico pontaniano” apparso nel 1901 nella “Rivista di Filosofia”, il contributo di Vaglio “Antonio Galateo nella morale e nella pedagogia” del 1913. Ma il maggior credito egli lo riponeva in Pietro Marti, autore del libro “Nella terra di Galateo” edito a Lecce nel 1930, come si deduce dalle citazioni qui presenti e dagli altri scritti che in tempi diversi a lui ha dedicato, mettendone sempre in evidenza il profondo legame con Ruffano, paese natale di Marti e paese di adozione dello stesso de Bernart. Fra questi autori si muoveva a suo agio e di sicuro dalla lettura e dallo studio dei loro contributi, avevano tratto nutrimento le idee che avrebbero dato forma allo scritto: ma la forte vena campanilistica che era alla base del suo impegno per la cultura salentina lo portava

a dare la precedenza a Marti, facendogli trascurare persino Croce che molto apprezzava e di cui conosceva, bene, la levatura.

Non posso dire altro, perché non ho ulteriori elementi su cui appoggiare i miei ricordi, ma si può agevolmente dedurre da questa semplice primizia, l'articolazione dello scritto, e lo sviluppo che le singole parti, purtroppo mancanti, avrebbero avuto. Sono stato lieto, tuttavia, della decisione presa insieme con il nostro Presidente, Mario Spedicato, di darlo alle stampe per due motivi ben precisi: rendere omaggio alla sua memoria sempre viva fra i cultori di storia salentina che gli hanno voluto bene stimandolo sommamente, e renderlo in qualche modo partecipe del centenario di Galateo, evento straordinario, che ha visto riuniti nel nome della Società di Storia Patria tanti studiosi del nostro umanista.

Lo stile di Aldo de Bernart, la sua coerenza ad una linea salentina mai rinnegata, l'esigenza di una prosa elegante ed armoniosamente costruita, la passione per la lettura in pubblico e perciò costruttiva, ne avrebbero fatto un ideale relatore al Convegno di Lecce. Se fosse stato in vita, pur essendo ultra ottuagenario, come amava definirsi, sono convinto che avrebbe accettato di parteciparvi, con tutto l'entusiasmo di cui era capace, ed avrebbe preparato una relazione sicuramente efficace ed al passo coi tempi. Accontentiamoci di questa pagina che nella sua ampia produzione non è più che una reliquia, un prezioso ricordo della sua cara persona: non voglio parlare di un'occasione perduta per il progresso degli studi sul Galateo, ma certamente di uno stimolo e di un invito ad occuparsi, ancor più e dopo quanto è stato già fatto anche più recentemente, dell'aspetto pedagogico del pensiero del Nostro. Proprio in un momento in cui, eccone l'attualità, c'è maggiormente bisogno di quella "educazione degli Italiani" di cui scriveva accuratamente il De Ferrariis.

Alessandro Laporta

Della poliedrica e luminosa mentalità del grande umanista salentino Antonio De Ferrariis detto il Galateo, molti hanno scritto con precisione di studiosi e con profondità di eruditi. Dal De Magistris al Chioccarelli, dal De Angelis al Tafuri, dal Toppi al Tiraboschi, dallo Stampacchia all'Arditi, al Casotti, al Villani, al Barone, al Marti e a tanti altri, si è messa in evidenza la complessa personalità dell'accademico, nutrita dalle pure linfe dell'Umanesimo: il bello, il vero, l'arte.

Eppure questo grande è quasi misconosciuto o dimenticato dai più della sua stessa terra. Sembra che questa figura non abbia più nulla da dire, e sia passata col suo tempo, scomparendo nei gorgi dell'oblio; sembra che le sue opere siano ormai unico vanto di una biblioteca di eruditi, ed il loro contenuto precipuo corredo di letterati. Purtroppo il nostro tempo non guarda benevolmente chi non s'immerge a capofitto nella realtà contingente dell'ora; il nostro tempo rifugge le prospettive del passato, rifiuta di riconoscersi nell'età trascorse.

Pure, chi guardi con occhio sereno e ricerchi con simpatia i documenti del pensiero del Galateo, vedrà cose che non vanno dimenticate, conoscerà motivi che non vanno obliati, leggerà testi che non possono essere abbandonati all'edacità del

tempo, o, peggio, alle tarme degli scaffali.

Proprio noi educatori salentini, che respiriamo le stesse aure che respirò il Nostro, proprio noi umili educatori dell'infanzia che – oscuri forgiatori – tempriamo il carattere degli uomini di domani, proprio noi, cui è dato custodire la fiaccola della cultura per illuminare, per primi, la mente umana, proprio a noi è dato trarre dalle opere dei nostri conterranei quanto vi è di utile e di buono, di sano e di retto, ai fini del nostro santo lavoro.

E se la spesa – talvolta – supererà il ricavo, almeno ci sarà dato dire: “Ho conosciuto una gloria salentina”.

Con tali intenti – rispettando la tirannia dello spazio – ci accingiamo ad esaminare l'operetta sulla *Educazione degli italiani* edita nel II volume della collezione di Salvatore Grande, insieme al prezioso trattato *de situ Iapygiae* edito per la prima volta in Basilea nel 1558 ad opera del marchese Giovanni Bernardino Bonifacio.

Il libro rispecchia – com'è naturale – la nota peculiare degli umanisti ed è tutto permeato da un culto profondo delle lettere greche e latine. Ed è facile scorgere – a quando a quando – nell'austera prosa del trattato lo sdegno per il barbarismo, che si trasforma spesso in disgusto per la violenza, restando questa fuori dell'*habitus* del letterato, che è sinonimo di uomo civile, di uomo superiore e gentile.

La cultura è indice di civiltà, la vita è gioia di vivere e ad essa ci si prepara attraverso la cultura di Grecia e di Roma, che rappresentano il *non plus ultra* nella storia della civiltà.

“La perfetta educazione della gioventù comprende, quindi, prima la cultura della mente e poi lo sviluppo delle energie fisiche” (Marti, pag.160). E questa verità il Galateo la deduce dalla educazione come veniva impartita in Atene ed in Macedonia. Fonda l'educazione morale e civile sulla verità e sincerità e suffraga la tesi con gli esempi di Filippo e di Alessandro il Macedone, e ponendo a fondamento dell'educazione giovanile l'educazione del cuore e della volontà, nonché la formazione del carattere e degli onesti e civili costumi, passa in rassegna i più gravi mali che travagliano le istituzioni sociali, bollando la mollezza e l'effeminatezza come tabe di tutte le energie, deplorando i corrotti costumi della donna italiana, biasimando “i giovani che gareggiano con le donne nelle pompe dell'abbigliamento” (Marti, pag.163), flagellando la voluttà e vituperando l'uso dei giochi, che inducono a sciupare il tempo.

Nell'educazione civile spicca l'amore per l'Italia, che egli difende vigorosamente contro gli insulti del monaco Gauberto, di nazione aragonese, mentre trova largo posto il sentimento di libertà come ideale di vera vita. “Egli consiglia, pertanto, lo studio delle canzoni guerresche e delle poesie che si ispirano ai grandi ideali di libertà e di patria. Raccomanda infatti lo studio di Dante e delle canzoni “all'Italia” e “a Cola di Rienzo” del Petrarca” (Marti, pag.163). Conclude poi parlando dei doveri dei principi e dei sudditi, e del reciproco sincero rapporto.

† Aldo de Bernart